

gno di una fase relativamente estesa per trasformarsi in regime; passato attraverso un lungo periodo di attesa il secondo, una volta alla testa dello stato conobbe una brusca accelerazione verso la dittatura" (pp. 174-175).

Qui è possibile cogliere un'interessante osservazione di Mantelli: là dove indica la primogenitura del fascismo per quel che concerne la creazione dei regimi autoritari sviluppatasi nel primo dopoguerra in varie parti d'Europa, ci mette in guardia dal rischio di addossare al nazismo tutte le colpe: se è vero che la brutalità e la guerra di sterminio posti in essere dal nazismo non ebbero eguali nella storia europea, tuttavia questo non deve farci perdere di vista i molteplici delitti compiuti dai regimi fascisti.

Nei pochi, a densi capitoli dedicati alla disamina del nazismo e dell'esito della seconda guerra mondiale, Brunello Mantelli affronta questioni storiograficamente rilevanti: la radicalizzazione della guerra a Est, il processo decisionale che portò allo sterminio degli ebrei d'Europa, lo sfruttamento della manodopera nei circuiti dei KL, fino alla "caduta degli dei", contrassegnata dalla nascita di forme di resistenza all'interno dell'ambiente militare.

Non meno interessanti i capitoli dedicati alla storia della Germania dal dopoguerra a oggi: l'occupazione, la tragedia dei profughi, la divisione, i processi di denazificazione, non privi di ambiguità, la nascita della DDR, la contestazione giovanile e la lenta presa di coscienza rispetto al proprio passato, fino agli anni tumultuosi della riunificazione.

Capire la Germania non è rilevante soltanto rispetto alla riflessione sul nazismo, ma lo è anche per comprendere l'oggi: il contributo dato dalla Germania alla

nascita dell'Europa non è di poco momento e le speranze di una reale unificazione passano anche attraverso le politiche che saranno poste in essere da Berlino. Dunque comprendere la Germania non solo per riflettere sul passato, sulla genesi, sullo sviluppo dei fascismi europei, ma anche per capire l'Europa di oggi.

Alessandra Chiappano

YANN LAMÉZEC, *Le Traité franco-britannique de Dunkerque. Un traité oublié*, Paris, Pups, 2007, pp. 157, euro 25.

Il trattato firmato il 4 marzo 1947 dalla Francia e dalla Gran Bretagna resta per lo più poco conosciuto. Certo in quello stesso anno, che segna l'ingresso nella guerra fredda, non mancano avvenimenti di maggior rilievo, che hanno contribuito a gettare nell'ombra il trattato di Dunkerque. Spesso presentato come un trattato di vecchio tipo, nel solco della tradizione dell'*Entente cordiale*, concepito unicamente in funzione di baluardo contro una possibile rinascita della potenza tedesca, questo testo, quasi anacronistico, non avrebbe che un interesse molto limitato. Nondimeno, esso presenta allo stesso tempo un certo numero di aspetti nuovi, che si integrano perfettamente nel contesto delle relazioni internazionali del 1947 e nelle vicende che portano alla guerra fredda. È su questa congiuntura che si concentra Yann Lamézec. Il suo libro, ricavato dalla tesi di dottorato discussa a Paris IV Sorbonne (*Les relations franco-britanniques et le problème de la reconstruction de l'Europe (1944-1947)*, sotto la guida di Georges-Henri Soutou, è relativamente breve, dotato di una buona bibliografia, di gradevole lettura, scritto tuttavia in uno stile a volte

scconcertante, e con qualche inutile ripetizione. È costruito in due parti, la prima dedicata ai complessi negoziati, la seconda all'analisi del contenuto del trattato.

Yann Lamézec ricostruisce in primo luogo gli ostacoli che hanno segnato i negoziati franco-britannici. Curiosa situazione, in effetti — definita dall'autore come assurda — quella in cui si trovano i due governi: favorevoli al principio cui si ispirava il trattato, arrivano a mettersi d'accordo solo con grande difficoltà; nessuno dei due in ogni caso desidera prendere l'iniziativa nelle discussioni. I diplomatici del Foreign Office, così come i loro colleghi del Quai d'Orsay, sono fortemente convinti dell'opportunità del trattato, anche se senza dubbio sono divisi da più di una divergenza. Londra aspira a un testo la cui portata sia limitata al teatro europeo, mentre Parigi persegue un'alleanza globale, sul modello dell'*Entente cordiale* del 1904, in grado di regolare l'insieme dei problemi (le tensioni franco-britanniche sono in effetti vive in Medio Oriente). Un altro contributo di questo studio è aver chiarito il ruolo dei dirigenti politici. De Gaulle e Churchill non facilitano le discussioni: più che le rispettive personalità o l'eredità delle divergenze della guerra, è la loro analisi della situazione del 1944-1945 che blocca le discussioni. De Gaulle è molto cauto sui vantaggi di un'alleanza con la Gran Bretagna, della quale non è mai sicuro, e conta in misura maggiore sull'alleanza continentale con l'Urss di Stalin contro la minaccia tedesca. Quanto a Churchill, non è più convinto dei benefici di un'alleanza con una Francia sfinita, debole, e la cui ricostruzione si sarebbe appoggiata sulle fragili spalle britanniche. In fin dei conti, è un altro duo franco-britannico che fa decollare il

trattato, l'effimero presidente del governo provvisorio francese Léon Blum e l'ambasciatore di Sua Maestà a Parigi, Alfred Duff Cooper. Alla fine del 1946 è lui a prendere un'iniziativa — definita come personale dall'autore — nei confronti di Blum per convincerlo della necessità di rilanciare le discussioni, un'apertura immediatamente colta dal politico francese. Il processo viene rilanciato grazie alle concessioni da parte francese su un trattato di portata limitata, e da parte britannica sul problema tedesco e sulla eliminazione dei vincoli sull'utilizzo del carbone della Ruhr.

La seconda parte del libro è un'analisi giuridica e politica tanto minuziosa quanto rigorosa sul contenuto e la portata del trattato di Dunkerque. In funzione antitedesca, il testo prevedeva un'azione coordinata dei due paesi in caso di minaccia alla sicurezza di uno dei contraenti (il che ne attenua la rigidità e la natura di trattato con clausole destinate a scattare automaticamente, e scioglie Londra dagli obblighi previsti dal trattato franco-sovietico del dicembre 1944).

Quello che emerge nettamente dall'opera, è la volontà britannica di far scivolare il trattato all'interno della cornice dell'Onu e della sicurezza collettiva, da cui i numerosi riferimenti alla Carta e agli accordi fra i quattro grandi. E su questi punti che Yann Lamézac si basa per affermare che il trattato di Dunkerque è in larga misura aperto al futuro. "Classico nella sua impostazione", è un "trattato di assistenza di natura difensiva", ma impregnato dei valori delle Nazioni Unite. D'altro canto, i britannici restano, in questo periodo, molto legati al perseguimento di buone relazioni coi sovietici e soprattutto con gli Stati Uniti, di cui temono il ritorno all'isolazio-

nismo. Lamézac contesta i molti storici francesi che minimizzano la portata del trattato. Ai suoi occhi, si tratta piuttosto di un punto di partenza la cui influenza si fa sentire quando le relazioni Est-Ovest iniziano a peggiorare a partire dai mesi successivi. Il trattato ha fornito un quadro di riferimenti per il riavvicinamento fra Parigi e Londra, ma ha al tempo stesso favorito la coesione del mondo occidentale, dal momento che viene presentato come l'origine del processo che avrebbe portato al Patto di Bruxelles, punto questo ancora dibattuto tra gli storici. Per quanto concerne i trattati bilaterali con i paesi del Bénélux, ispirati al trattato di Dunkerque, Francia e Gran Bretagna cercano di utilizzarne il contenuto antitedesco per rafforzare la cooperazione tra i paesi occidentali senza allarmare apertamente l'Unione Sovietica.

L'opera di Yann Lamézac fornisce quindi elementi al dibattito storiografico non soltanto per quanto riguarda le relazioni tra Francia e Regno Unito, ma anche sulle origini della guerra fredda; e questo è senza dubbio uno dei suoi grandi meriti. Addentrandosi nella lettura, il lettore si trova immerso nelle vicende diplomatiche europee del 1946-1947, anni-cerniera tra due epoche in cui l'Europa, contro la sua volontà, va verso la guerra fredda. È chiaro che a quell'epoca diverse opzioni sono ancora aperte, che il vecchio sistema internazionale si avvicina al nuovo. Per questa ragione si può leggere, parallelamente al libro di Lamézac e per avere una più ampia visione dei problemi, lo studio di Sara Lorenzini, su *L'Italia e il trattato di pace del 1947* (Bologna, Il Mulino, 2007).

Frédéric Le Moal

[traduzione dal francese
di Paolo Ferrari]

ABDÓN MATEOS, *De la guerra civil al exilio. Los republicanos españoles y México, Indalecio Prieto y Lázaro Cárdenas*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2005, pp. 272, euro 15.

Il Messico della Rivoluzione del 1917 e la Spagna della seconda repubblica sono state considerate per anni come *Repúblicas hermanas*, ovvero Repubbliche sorelle. Abdón Mateos con questo libro va alla ricerca delle affinità ideologiche che hanno unito i due paesi in un sodalizio durato ben oltre la fine della guerra civile spagnola.

La complessità dell'argomento viene affrontata, per ammissione dello stesso autore nelle note introduttive, secondo l'ottica dell'"alta diplomazia" e delle grandi manovre politiche che stanno dietro lo sforzo messicano di dare rifugio a migliaia di esiliati spagnoli. Editto dalla Fondazione Prieto e scritto da uno specialista di storia del Partito socialista spagnolo, il libro già dalle battute iniziali mostra, oltre alla storia diplomatica, di approfondire le tematiche legate al partito socialista, alla figura di Prieto e alla sua amicizia personale con il presidente messicano Lázaro Cárdenas. Non a caso sono proprio i documenti conservati presso la Fondazione Prieto (in particolare la corrispondenza privata del leader socialista) a costituire il nerbo principale e inedito della ricerca.

Il libro si apre con la nascita dei legami tra la rivoluzione messicana e il movimento repubblicano spagnolo. Sin dagli anni venti, infatti, gli oppositori al regime del dittatore spagnolo Primo de Rivera iniziarono a interessarsi al Messico, in particolare alla sua politica anticlericale e alle leggi di riforma agraria. Ma fu con la presidenza di Lázaro Cárdenas e con